

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ora più difficile per il presidente americano proseguire nel progetto Sdi

LA SCONFITTA DI REAGAN

Maggioranza democratica al Congresso

Clamoroso il successo al Senato e alla Camera, dove le previsioni sono state ampiamente superate - Rivincita dei repubblicani nel voto per i governatori - I democratici dicono: ora tocca alla Casa Bianca - Reagan replica: io non cambio politica

Si è esaurito il «fattore R»?

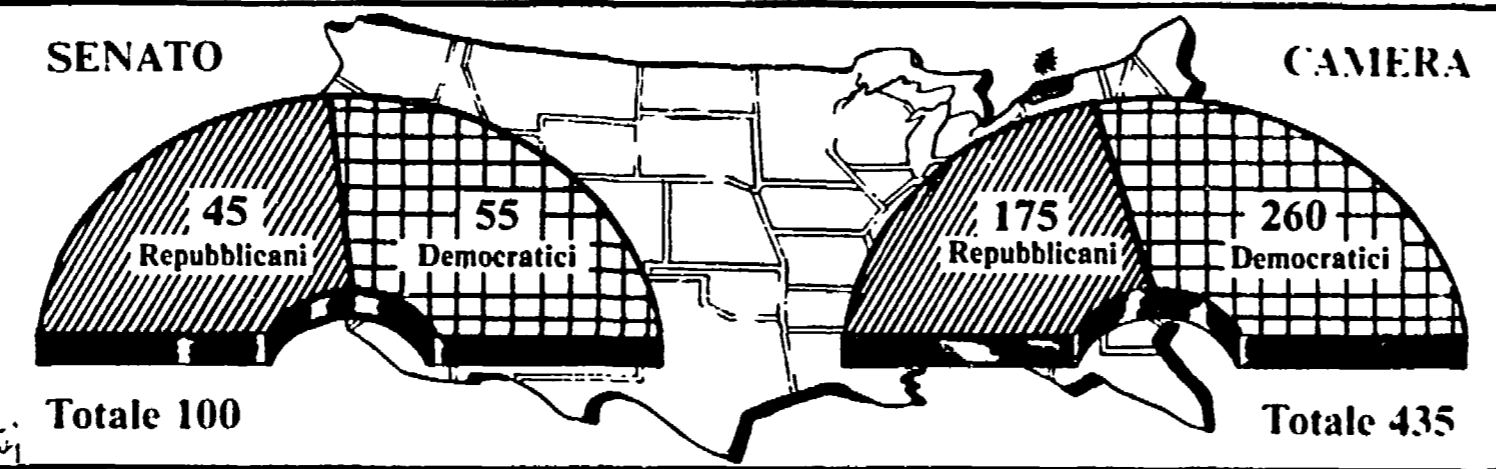
di ANIELLO COPPOLA

LA RIVOLUZIONE o, per meglio dire, la contro-rivoluzione reaganiana se non è proprio finita, certamente ha perduto ogni forza propulsiva. Il presidente, consapevole della difficile situazione in cui si trovavano i candidati repubblicani, ha cercato di trasformare le elezioni di mezzo termine in un referendum sul reaganismo convinto che il proprio fascino e la propria popolarità avrebbero avuto un grande effetto di trascinamento. Si trattava, in parte, di una scelta obbligata perché la posta più alta di questo voto era la maggioranza al Senato che il reaganista trionfante nel 1980 aveva conquistato ribaltando una condizione minoritaria durata vent'anni. Dal referendum è uscito sconfitto e durante gli ultimi due anni che trascorrerà alla Casa Bianca non potrà più governare come un trascinatore ma dovrà cercare il compromesso con il partito di opposizione ricorrendo all'arte mediatica e al pragmatismo che peraltro dimostrò di saper praticare negli anni in cui governò la California. Lo Stato più importante e più complesso della Confederazione americana.

Con i due rami del Congresso entranti ostili, Ronald Reagan sarà costretto a rallentare la corsa del reaganismo almeno su due questioni chiave: le guerre stellari e quella guerra contro il Nicaragua che proprio non ha nulla di celestiale perché gli Stati Uniti la combattono armando i superstiti della tirannia somozista e altri mercenari. Se queste sono le due questioni di maggior peso sul piano internazionale, la revisione dei grandi programmi di ieri riguarderà, a maggior ragione, le scelte di politica economica che hanno avuto una influenza determinante nell'orientamento degli elettori. L'espansione economica in corso non ha abbagliato gli americani. Troppo pesante è il deficit del bilancio federale, e troppo grosso è il deficit della bilancia commerciale per poterli far accettare come normali. E troppo inquietante è la crisi di quei coltivatori che falliscono e si disperano nelle fattorie agricole più produttive del mondo, perché questa tragedia americana non avesse ripercussioni elettorali nel voto del Midwest.

Il presidente aveva invitato i suoi concittadini a votare «ancora una volta, l'ultima», per lui, anche a prescindere dai «suoi» candidati. Non si presentava personalmente alla prova, ma era il leader più impegnato che riassunse in sé la posta più importante di queste votazioni. I risultati dicono che l'America ha un presidente amato, rispettato, ammirato ma non ascoltato. Da almeno mezzo secolo gli Stati Uniti non avevano avuto un leader altrettanto popolare, assai più popolare della politica da lui condotta. Ora questa contraddizione peculiare del reaganismo si fa più acuta. Essa non inciderà tanto nella condotta della politica estera perché solo una crisi politica e morale paragonabile a quella scatenata dalla trage-

dia vietnamita potrebbe indurre gli americani a non stringersi, come fanno istintivamente, attorno alla bandiera e al presidente quando sono in gioco gli interessi dell'impero. Ma la politica interna sarà profondamente segnata dal voto di mezzo termine. Martedì, in verità, più che eleggere il centesimo Congresso della storia americana, gli elettori hanno dichiarato aperta la campagna elettorale per le presidenziali del 1988. La Casa Bianca e il partito repubblicano non si dichiarano sconfitti. Il colpo subito al Senato è stato indubbiamente grave, più grave del previsto perché anche i pronostici più pessimistici lasciavano intravedere una perdita di quattro o cinque seggi al massimo per il partito del presidente. I repubblicani, invece, ne hanno perduti otto e oggi i democratici dispongono di una maggioranza più forte di quella sulla quale, fino a ieri, poteva far conto il presidente. Alla Camera le perdite repubblicane sono proporzionalmente più contenute e tra i governatori gli uomini del presidente registrano un successo che era stato previsto ma non in queste proporzioni. Si ha qui la riprova di quanto abbiano influito sulle decisioni degli elettori le questioni locali, un dato che comunque — anche quando gioca a favore del presidente — non è lusinghiero per chi aveva pensato di trasformare le elezioni di mezzo termine in un referendum ideologico-politico sul reaganismo.



I risultati sono fondati su dati ancora non ufficiali. La precedente composizione del Senato era di 53 repubblicani contro 47 democratici. Quella della Camera di 253 democratici contro 182 repubblicani. In 38 stati si è votato per il governatore. I repubblicani hanno conquistato 8 seggi ed hanno ora 24 governatori contro i 26 dei democratici. (Prima ne avevano 16 e i democratici 34)

Ronald Reagan ha perso il referendum indetto sul reaganismo. Il suo impegno diretto nelle elezioni di mezzo termine negli Usa non è servito ai repubblicani, che hanno perso la maggioranza anche al Senato (dopo sei anni) oltre che alla Camera, dove già non l'avevano. Il successo dei democratici è andato al di là di ogni

previsione: quelle più pessimistiche non arrivavano a ipotizzare che i repubblicani perdessero ben otto seggi. Successi lusinghieri, per lo più improvvisi, hanno conseguito i candidati democratici negli Stati del Sud e del Midwest. Rivincita repubblicana, invece, nel voto per i governatori. Nel Sud solo l'11% dei neri ha votato re-

pubblicano; nel Midwest ha pesato negativamente per i repubblicani la profondità del malessere nelle campagne afflitte da crisi di sovrapproduzione. Reagan non ha digerito la pesante sconfitta. Contraddicendo la tradizione politica americana, che si fonda sul leale riconoscimento dell'insuccesso, il presidente

Usa ha affermato che non cambieranno le grandi scelte strategiche, a partire dalle guerre stellari. La soddisfazione dei democratici è stata espressa dal parlamentare più autorevole della precedente Camera, Tip O'Neill: il prossimo appuntamento, ha detto, è la riconquista della Casa Bianca. SERVIZI E NOTIZIE A PAG. 3

Lungo colloquio a Vienna fra Shultz e Scevardnadze

Usa e Urss tornano a parlarsi ma da posizioni ancora distanti

Il ministro degli Esteri sovietico ha riproposto il «pacchetto» di Helsinki - Serrata polemica con gli europei - Il segretario di Stato attacca l'Urss sui diritti umani

Del nostro inviato VIENNA — Una stretta di mano, un sorriso e i due grandi del mondo sono tornati a parlarsi. A Vienna, ma lontano dalla Hofburg che ospita la conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, Shultz e Scevardnadze si sono ritirati per tre ore e mezzo nell'ambasciata Usa. Stamani si vedranno ancora, nell'ambasciata dell'Urss. Una lontananza, un riserbo certo obbligati, ma che sono apparsi come il riflesso tangibile di una separazione profonda. Mentre il segretario di Stato americano e il ministro sovietico avevano il primo colloquio, alla Hofburg hanno parlato i rappresentanti della Spagna, della Cecoslovacchia, della Polonia, del Liechtenstein. Pezzi di un'Europa che si cerca nel dialogo, eppure sa che parti del suo futuro si stanno svolgendo altrove, che il gioco del suo destino

ha anche altri protagonisti. Del primo incontro, ieri fino a tarda sera non si sapeva molto. Si aspetta, dunque, stamani, il secondo appuntamento. A Vienna, con Shultz e Scevardnadze ci sono i negoziatori di Ginevra per le due parti. È un segreto quanto vale? A meno di un mese da Reykjavik che possibilità ci siano che l'impatto sia sbloccato? Il risultato delle elezioni americane? Ha cambiato qualcosa? E che, e come, in così poche ore? In mattinata il confronto era stato pubblico. Shultz e Scevardnadze poi Shultz erano intervenuti alla tribuna della conferenza. Un gioco sottile, in cui l'opinione degli europei era insieme la posta in gioco di un confronto a due e il contenuto di un



Ancora il sortilegio dei rigori: Juve fuori

Ancora i calci di rigore eliminano una squadra italiana. Ancora come sette giorni fa per l'Under 21 in Spagna e come in precedenza per Roma, Napoli e Fiorentina. Anche il Real Madrid, ieri sera a Torino, al termine dei tempi supplementari, ha messo fuori la Juventus dalla Coppa dei Campioni dal dischetto degli undici metri. La Juve (nella foto un duello tra Favero e Butragueño) aveva concluso l'incontro al Comunale di Torino sull'1 a 0 (rete di Cabrini al 9° del primo tempo). Poi dopo una partita ricca di emozioni il thrilling finale. Segnavano solo Vignola, mentre sbagliavano Briò, Manfredonia e Favero. NELLO SPORT

Più facile, già in partenza, era il compito delle altre due squadre italiane impegnate in Coppa e che infatti hanno superato il turno senza eccessivi problemi. L'Inter ha battuto a S. Siro il Lega per 1-0, mentre il Torino (vincitore all'andata per 4-0) ha pareggiato per 1-1 in Ungheria con il Raba Eto (rete di Comi).

«Ultras» allo stadio pieni di psicofarmaci: testimone in Tv

«Prendiamo psicofarmaci, alcool, qualcuno anche cocaina, prima di andare allo stadio». È la sconcertante testimonianza di un giovane «ultra» nel corso dell'inchiesta televisiva «Droga che fare», in onda oggi e domani. A PAG. 7

Banco di Napoli: a Rognoni il dossier dell'Antimafia

L'Antimafia trasmetterà al ministro Rognoni il dossier sull'insabbiamento dell'inchiesta giudiziaria Banco di Napoli-camorra. Una denuncia di Bankitalia era rimasta per due anni in un armadio. A PAG. 6

Il voto alla Camera sul carcere più lungo

La legge per i boss inciampa sul governo

ROMA — Con un grave cedimento ad una composita minoranza, il governo ha rinunciato l'era alla Camera a gran parte di quel provvedimento che avrebbe dovuto impedire la progressiva scarcerazione di un centinaio di mafiosi imputati in vari processi, e in primo luogo al maxiprocedimento di Palermo. Si è contentato di ottenere il via alla sola norma-tampone che blocca la scarcerazione (o l'annullamento dell'arresto domiciliare) del diciotto che sarebbero usciti già dopodomani, sabato. Ma resta del tutto aperto il problema di come fronteggiare di qui a qualche settimana e a qualche mese la scadenza dei termini per altre decine e decine di pericolosi mafiosi.

Insomma, come ha denunciato immediatamente Luciano Violante di fronte alla richiesta di stralcio formulata dal ministro della Giustizia Rognoni, l'intervento del governo costringerà il Parlamento a nuove continue rinvii invece che a profonde riforme di struttura. Ma c'è anche una seconda morale, su cui ha insistito un altro deputato comunista, Francesco Macis: i fatti confermano che contro la mafia e le altre forme di criminalità organizzata manca, da parte del governo e della maggioranza, la stessa de-

Giorgio Frasca Polara (Segue in ultima) SERVIZIO SUL MAXIPROCEDIMENTO DI PALERMO A PAG. 2

Dopo le richieste del Pci

Polemiche sulla indennità parlamentare

In Senato ottenuto l'avvio della discussione sulla modifica delle retribuzioni

La discussione sulla riforma dell'indennità parlamentare non subirà rinvii. La commissione Affari costituzionali del Senato proseguirà l'esame della proposta di legge comunista che prevede a sganciare il trattamento economico degli eletti dalla retribuzione dei presidenti di sezione della Corte di Cassazione. Sono stati così respinti, dopo un'espressa votazione chiesta dai comunisti — i tentativi di rinvio messi in campo da esponenti della maggioranza. Sempre ieri i senatori socialisti hanno approntato anch'essi un disegno di legge che nelle grandi linee ricalca quello comunista. Il direttivo dei deputati comunisti ha sottolineato con soddisfazione l'avvio dell'iter parlamentare della proposta del Pci, ed ha aggiunto la nota del direttivo — il disegno di legge deve essere approvato rapidamente e intanto chiediamo la sospensione degli aumenti che decorreranno dal 1° gennaio, come è stato concordato dalle presidenze dei gruppi comunisti della Camera e del Senato. Ieri sera alcune agenzie di stampa hanno riferito di una protesta che alcuni deputati del Pci avrebbero espresso al presidente del gruppo Zanigheri per protestare contro la campagna antiparlamentare condotta dalla stampa, dalla quale l'Unità non sarebbe estranea. Al disegno di legge del Pci, si è aggiunta la proposta legislativa di una differenziazione dei compiti e delle funzioni di Camera e Senato, e una presa di posizione del Pci sulle questioni istituzionali. Tortorella, della segreteria del Pci ha commentato: «La nostra iniziativa ha colto nel segno».

IL SERVIZIO DI GIUSEPPE F. MENNELLA A PAG. 2

Per una vera riforma

di GERARDO CHIAROMONTE

Finalmente si sono mossi. I democristiani annunciano una loro proposta per una differenziazione di compiti e funzioni fra il Senato e la Camera, e un'altra per la riduzione del numero complessivo dei parlamentari. Anche i repubblicani annunciano una loro proposta di riforma su varie questioni (strumenti parlamentari per il controllo della finanza pubblica, un ripensamento della tecnica del bicameralismo; la riduzione del numero del parlamento). Il Psi ha presentato, al Senato, una legge sulla indennità parlamentare che mi sembra assai simile a quella che presenteremo noi, tre anni fa, in tutti e due i rami del Parlamento. Non conosciamo ancora i testi di queste proposte, e quindi ci riserviamo un giudizio di merito. È doveroso, però, sottolineare subito due elementi. Il primo è che finalmente la nostra iniziativa di riforma del Parlamento, illustrata giorni fa dai due presidenti dei gruppi parlamentari e dal segretario del Pci, comincia ad avere un riscontro politico nelle posizioni di altri gruppi. Il secondo riguarda gli intendimenti politici che partiti della maggioranza hanno espresso circa il modo come discutere e decidere su questioni tanto delicate e importanti: la Dc si rivolge ai soci del pentapartito per chiedere «un impegno solido», da confrontare, ovviamente, con l'opposizione; più corret-

tamente, e più realisticamente, i repubblicani sottolineano che su questi temi (ma solo su questi?) una legge di riforma non esiste, e che quindi bisogna affrontare il dibattito parlamentare in modo aperto, e senza preventive intese pentapartitiche. Vedremo come si svilupperanno le cose. Avvertiamo la necessità, in questa legislatura, si possa giungere a una seria riforma del Parlamento, punto fondamentale di tutto il discorso sulle riforme istituzionali e sul funzionamento del nostro regime democratico. (Sta detto per inciso: anche per questo ci opponiamo ad elezioni anticipate). Il problema dell'indennità parlamentare e del funzionamento del Parlamento è strettamente legato a queste questioni generali. Cominciano oggi a delinearsi contorni un po' tutti: ma questa è stata la nostra posizione da molti anni a questa parte. È bene tornarci ancora un momento, perché si vanno moltiplicando, in questi giorni, equivoci, disinformazioni, e anche vere e proprie campagne diffamatorie contro il Parlamento (che poi finisce sempre per trasformarsi, in un modo o in un altro, in campagne contro i comunisti, le loro divisioni, le loro incertezze e indeguità). Sono anni che poniamo la necessità di una riforma che porti al moncameralismo: (Segue in ultima)

Alt della Rai agli «eccessi» dei conduttori e delle star

Baudo, Raffaella, la Bonaccorti E il privato diventa di Stato

ROMA — Agnes ha deciso di porre un freno alla mania dilagante di conduttori e personaggi dello spettacolo di usare il servizio pubblico per «dichiarazioni» e commenti estranei ai loro compiti. Assicurazioni sono state fornite in tal senso al presidente Manca, che s'era interessato alla questione. Non si conoscono i provvedimenti adottati, ma qualche rapida lavata di testa deve essersi abbattuta su direttori di rete e responsabili dei programmi. Il voto che Agnes s'è deciso finalmente a reprimere era diventato, in questi giorni, uno scandaloso bubbone, ma ha un antesignano antico: quel Salvatore D'Agnata che da tempo usa sovente il Grl per pubblicizzare le proprie attività. Più recente il dilagare del fenomeno. Pippo Baudo ha sbuffeggiato a «Fantastico» i redattori del Tg1, «retti d'aver protestato perché il contenitore-flume del Pigi, «retti d'aver impossibilitati il Tg di mezza sera. Enrica Bonaccorti ha annunciato la sua gravidanza a «Pronto, chi gioca?»: dopo l'annuncio di Agnes c'è stato un rapido dietrofront, ma sembrava che dovessimo vedere in diretta anche il suo parto. Infine Raffaella Carrà ha usato l'ultima «Domenica in» per annunciare querela contro un settimanale che l'accusava di trascurare la mamma. In realtà il fenomeno era perfettamente prevedibile in un servizio pubblico che sembra voler rinnegare se stesso, piega l'informazione ai voleri degli sponsor politici, appalta spazi, programmi e idee ai venditori di deterrenti.

Le prime intese con il sindacato

Il governo corregge la finanziaria ma resta la vecchia politica

Le prime positive intese, sia pure parziali, tra il sindacato e il governo sono arrivate esattamente tre anni dopo. È dal 22 gennaio '83 che non si registravano accordi. Sì, c'è stato di mezzo il «protocollo» separato del 14 febbraio '84, quello che tagliava la scala mobile, ma si è trattato di uno «strappo» nel tessuto unitario del sindacato. E da allora il governo ha continuato a vivere il rapporto con il sindacato quasi come tra feudatario e vassallo.

La misura è diventata troppa, tanta da indurre il sindacato a ritrovare quel minimo di unità d'azione che serve a rendere credibili i suoi obiettivi tra i lavoratori. Allo scoppio generale non si è arrivati. Ma ci sono stati gli scioperi di Brescia e della Calabria, la giornata di lotta dell'Emilia Romagna, le migliaia di firme raccolte nelle fabbriche e nelle città per una diversa politica finanziaria. E da allora le stesse prime correzioni di oggi alla finanziaria arrivano sull'onda della minaccia di uno sciopero nazionale che avrebbe per rivendicazioni e le aspirazioni di equità e di sviluppo dei lavoratori, dei pensionati e dei giovani disoccupati. Ecco cosa ha indotto il governo a fare marcia indietro. Antonio Pizzinato lo ha detto chiaramente: il recupero di oltre 2 milioni di assegni familiari, l'abolizione del ticket, la riduzione delle specialistiche e diagnostiche, gli impegni per gli investimenti al Sud, il piano straordinario per l'occupazione giovanile, per la riqualificazione dell'indennità di disoccupazione, i rinnovi contrattuali del pubblico impiego sono la migliore dimostrazione dell'efficacia di una linea e di un'azione sindacale coerenti con ora debbono svilupparsi ulteriormente sul terreno delle riforme. È da chiedere, ora, quanta coerenza abbia il governo. Ha dovuto concedere ieri ciò che l'anno scorso aveva scippato. E la tanto vantata coesione del pentapartito si è sciolta subito come neve al sole appena i liberali hanno presentato all'incasso una cambiale come la «tassa sulla salute». Gloria ha promesso una soluzione. Ieri sera si è riunito un altro vertice interministeriale per trovare le famose «compensazioni». Una di queste «compensazioni», lo ha detto De Michelis, prevede la riduzione della somma stanziata per la cassa integrazione da 3.500 a 3.000 miliardi. Pasquale Cascella (Segue in ultima) LE NOTIZIE A PAG. 9